



ANNO III.

....

FEBBRAIO 1922

....

NUM. II.

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

C. C. Postale

Prezzo L. 1.50

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA
1922 — Anno III

Redazione: ALDO SPALLICCI
BENSO BECCA — FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI
LUIGI LORETI — PIO MACRELLI — GIULIANO MAMBELLI
NINO MASSAROLI — GIUSEPPE NANNI — ARCANGELO
VESPIGNANI — PIERO ZAMA

Abbonamento annuo L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30
Un numero separato L. 1,50

Direzione: BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
Amministrazione: GIUSEPPE EMILIANI · Corso Baccarini 10 · FAENZA

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione
Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un
quarto di pagina L. 60 — Un ottavo L. 30
(per ciascun numero)

Chi riceve questo numero di
febbraio e non intende di fare
l'abbonamento è pregato di
respingerlo alla nostra Am-
ministrazione in

:: FAENZA ::
(Corso Baccarini 10)

»

I nostri abbonati si affrettino
a mandare l'importo allo
stesso indirizzo



F.^{SE} LVZZATO

& C. BOLOGNA

*Fabbrica di
Corredi da Sposa*
L
L
L



DITTA EREDI BECCHI PIETRO

FABBRICA
BREVETTATA
DI STUFE
E FRANKLIN
COSTRUITE
INTERAMENTE
IN COTTO

Premiata alle più importanti
Esposizioni con 24 medaglie
d'oro, 16 croci al merito e
:: massime onorificenze ::



FORLÌ

Corso Vittorio Emanuele
n. 101

Telegrammi : Ditta Becchi Forlì
Telefono N. 29

BANCO BOLOGNESE

DEPOSITI A
RISPARMIO:
CONTI
CORRENTI.

TUTTE LE
OPERAZIONI
DI BANCA DI
CAMBIO DI
BORSA.



SEDE IN BOLOGNA

AGENZIE IN PROVINCIA

TIPOGRAFIA F. LEGA

CORSO MAZZINI 31 :: TELEF. 63
FAENZA

LAVORI TIPOGRAFICI

:: DI OGNI SPECIE ::

SPORTS INVERNALI ROMAGNOLI

LA SCRANNA

Fra gli svaghi dello sport invernale sulle montagne di Romagna, ve n'è uno che mi assicura tipico di Civitella (1). L'origine n'è antichissima, e in passato, anzi, anche le nostre più « nobili dame » vi partecipavano con vivo interesse. Io ne ho sempre sentito parlare anche dai più vecchi paesani.

Allorchè, dopo un'abbondante nevicata, l'aria rigida di una notte serena è propizia alle forti ghiacciate, la Via Mazzini che scende ripida per Piazza Fratti sino a Piazza Vittorio offre una pista ideale per questo genere di sport. Non pattini, non *skj*, non *bob-sleigh*, non ordigni complicati e costosi, ma un rozzo sedile impagliato, una specie di sedia senza piedi e senza spalliera che poggia su due assicelle laterali più alte anteriormente e munite al di sotto di due verghe di ferro ben sdrucciolevoli, ne costituisce la semplice attrezzatura.

Qui la chiamano « la scranna », nè io saprei indicarla diversamente.

Il piacevole svago ha luogo sempre dalle prime ore di sera sino a mezzo la notte: di giorno, mai. Si gioca, cioè, quando la temperatura è più favorevole alla resistenza del ghiaccio, non solo, ma anche quando l'oscurità, rischiarata dal biancheggiare della neve, ammucchiata ai lati della via e ricoprente i tetti e i monti sovrastanti, dona un certo fascino al gioco stesso, o, meglio, offre una più probabile sicurezza contro un categorico *alt* de l'unica Guardia Civica o dei pochi militi della Benemerita.

A sera, dunque, il passatempo comincia: gruppi di giovinetti, di fanciulli, e anche di uomini si raccolgono a sommo dell'erta, dove la strada comunale proveniente dalla lontana parrocchia di Collina, costeggiando la base del Monte Girone, entra in paese col nome di Via Mazzini.

E si formano i « vagoni ». Seduti su la propria scranna, i giocatori si dispongono in fila indiana a due, a tre, a quattro, anche a più, allacciandosi reciprocamente con le mani e coi piedi; altri salgono a cavalcioni su le gambe dei primi.

Una piccola spinta alla coda e il vagone inizia la sua discesa, prima stentata e lenta, poi via via sempre più rapida sino a farsi vertiginosa. Chi è in testa al vagone deve, con sapienti manovre delle gambe e del busto, guidarlo ad evitare gli ostacoli, a superare le svolte, a mantenere un equilibrato slittamento. La velocità della corsa sferza sul viso l'aria frizzante, la voluttà della volata fa pulsare

forte nelle vene il sangue giovanile, e le guance s'imporporano, e un senso di gioia invade con le membra anche il cuore. Un grido più volte lanciato, uno squillare di campano da mandra, il suono ripetuto d'una trombeta o d'uno zuffolo da fiera preavvisano del passaggio d'un vagone.

In un attimo la via si sgombra dagli spettatori chè, pei pigri, la vita è in pericolo: un rullio caratteristico, una scia bruna sul candido tappeto della strada, un groviglio di voci giulive e paurose che fendono l'aria affievolendosi d'un subito nella lontananza, ed il vagone è passato rapido come il volo d'una rondine, chiasoso come una fresca risata. Lo si segue a fatica con lo sguardo mentre scivola giù fino in piazza, spesso fra un allegro sprizzare di scintille, quando un nuovo segnale chiama la nostra attenzione su altri che arrivano. Ecco infatti un secondo vagone che scende, passa, scompare; eccone un terzo non meno veloce, ma... ahimè! Una falsa manovra del conduttore maldestro, un deviamiento improvviso, un piccolo ostacolo scompaginano il vagone: un urto, un ruzzolone fra grida e risate, appena il tempo di rimettersi in piedi chè un altro vagone arriva rapido, saetta su la neve, ... è già lontano. I pericolati scuotono dagli abiti e dal viso il nevischio, commentano a gran voce il disastro subito, ne ridono fragorosamente e, spesso in barba a qualche ammaccatura, risalgono a piedi la via per ricomporre il vagone e riprendere la corsa con animo imperterrito.

S'iniziano a volte delle piccole gare, s'accenna l'allegria col lancio di razzi, giù in piazza alla fermata un caffè fa affari d'oro, si ride, si canta, si... « smoccola » anche, purtroppo... e dalle finestre la gente imbacuccata s'interessa al divertimento. Forse, qualche brontolone lancia di tra le coltri un augurio poco cortese ai disturbatori del suo tepido sonno; ma fra la neve ride e folleggia, in un'ora benedetta di spensieratezza e di concordia, la bella e chiasosa gioventù di Romagna, e, in alto, ridono dolcemente le stelle.

Civitella di Romagna, gennaio del 1922.

Anna Danielli Albonico

(1) Qualcosa di simile avviene pure lungo le rapide vie di S. Marino in modo che sarà narrato e descritto in un prossimo articolo.

INTERMEZZI INEDITI ROMAGNOLI

II. LA VECCHIA DISPETTOSA

PER AMORE

Il titolo di questo intermezzo, opera di Giovan Battista Cupers, verucchiese, ci richiama alla mente, quasi per contrapposto, quello della famosa opera del Paisiello: *La Nina pazza per amore*. E può anche darsi che una lontana eco di quel libretto abbia influito per il titolo del nostro *Intermezzo*, ch'è, in ogni senso, tutt'altra cosa.

Abbiamo in esso cinque interlocutori: *Barilona*, vecchia innamorata; *Borione*, garzone di Barilona; *Dorina*, nipote di Barilona; *Menghetto* marito di *Dorina*; *Dottor Testasecca*, bolognese.

Dorina e *Menghetto* parlano in settenaj ed endecasillabi italiani a rima baciata; il *Dottore* parla un gergo che vorrebbe essere il bolognese, alternato con frasi giuridiche in latino; *Barilona* e *Borione* parlano in dialetto verucchiese.

Anche questo intermezzo è di due atti e l'intreccio per semplicità gareggia con quello che già esponemmo, del *Villano rincivilito*.

Tutti e due gli atti si svolgono nella casa ove convivono senza amarsi *Barilona*, la nipote *Dorina* e lo sposo di lei *Menghetto*. E per vero la vecchia *Barilona*, invece d'andare d'amore e d'accordo coi giovani nepoti, s'è accesa di senile amore per il garzone *Borione*, vecchio come lei e questi, profittandone, è divenuto il vero padron di casa.

Nella prima scena abbiamo *Borione* che vanta il suo stato:

Un sun da simpri d'stil cuccagn:
A stagh a qua a begh e magn
Am liv quand un pèr, a stagh a spas,
A soij ch'a cmand elt e bass,
D'mud che la Barlòna l'an fa me gnint
Quand ij ancóra a so cuntint.
E perché? A vel drò ij:
La è innamureda di fatt mij.
.....
L'è bin e vera ch'l'a jè un po antiga,
Ch'l'a jà più grinzi d'una psiga;
Mo sbin ch'l'a jè tutta plèda
Am fazz curagg ch'l'a n'è sdintèda,
Ch'l'a jà di baiuech e dli turnadùr
Che pu du rest a n'um nun cùr.
.....
E pu cossa velli ch'il cucciatt
Ch'uj pözza ancóra la bocca d'latt?
Il dvinta carogn, il casca a pizz,

Il n'è boni guenca d'badè i raghizz.
Se fronta pu ch'al sia gnint d'bèll
Di musecùn an degh mo quèll.

Sopraggiunge *Dorina* che rimprovera a *Borione* di starsene tuttodi a letto, lasciando faticare il di lei marito e ne nasce un vivace battibecco nel quale non manca di certo effetto il contrasto fra il parlare sempre educato, se pur risentito di *Dorina*, colle frasi volgari del rozzissimo *Borione*, il quale esce fra l'altro a dirle:

Grida pu che ij am la scröll
E at abèd quand pessa i pöll.

Prima che il battibecco trascenda a vie di fatto, entra di corsa *Barilona*, cui *Borione* si rivolge piangendo.

Si scaglia essa allora inviperita contro *Dorina*:

Cossa jet fatt la mi sfazèda
Ch'ant faza e mustazz em'è na spianèda?
E tin la vu capi cuspett
Ch'ti è da purtè tòtt u rispètt?

E rivolta a *Borione*, tra le altre paroline dolci, gli dice:

Na pianz piö cor, ch'unt faza mèl
To, to i quattrin va a be un buchèl.

S'un basta i quattrin a ampgnarò i lanzull,
Mo no pianza piö e mi ragazzul.
To una cöcca, bagnt la bocca..

(gli dà una mela).

Dorina:

Oh ciel! oh ciel! che mai veder mi tocca!

E continua il dialogo a tre, vivacissimo: *Barilona* difende *Borione*, *Dorina* perora le ragioni di *Menghetto*. *Borione* interviene ogni tanto contro *Dorina* con proverbi come questo:

O mustazz da di fèrièl
T' diress che d'Bràmma e chenta 'l zghell.

In fine *Dorina* viene al sodo: da che la zia *Barilona* non vuol intender ragione, sappia che in fondo essa zia non è padrona di nulla perché, dice *Dorina*:

Fu del mio genitore
Tutto quel che da voi or si possiede
E del mio genitor son io l'erede.

Barilona strepita; sopraggiunge *Menghetto*;

Barlona li scaccia tutte e due: essi partono, ma giurano di vendicarsi.

Borione si finge disgustato:

A j avi tött sti guaj pri cheusa mia
Un j é la mej ca vaga via.

Barilona:

No di stal paroll c'um per un vlein!
L'im fa cashé e cor e sel trein!
Cossa vut piö, vut fors ch'at besa?
At fazz padrón d'me, d'la mi chesa
.....

E segie facendogli mille promesse:

At vuj fe piö d' dis camis
Tre pèra d'calzun e i calzett bis,
Tre curpètt, e capel burdèd,
La su chucherda cm'a i suldèd,
Un bel giustacor, una rusetta
L'febbi d'arzint, una bella brètta,
Tre gruatt, si pèra scarpin,
Da mett a mal gambi i su zanturin,
La su fassa cm'à i mulattir
Ch'te da paré giöst un cavallir.
E pu ij ancóra am vuj fè un pansel (1)
D'flurèt ftu e cu sia d'che bell,
La zoià d'arzint, un pèra d'urcin,
Un scial d'marlett, i guent, i manin,
Un spillon gross quant'è dö boce:
E allora se ch'a ramprò l'occe;
La pèza d'rascia scarlattèda,
Un davantel d'tela veleda,
Un buricch (2) d'bon lin stampèd
Una suttèna d'camlot righèd
Un bel vintai sinza guardé spesa
Ch'a parrò just una marchesa.
E pu cmò a sarem acsi bin vstid
At vuj to söbt pri mi marid.

Borione, che non sogna altro, assente a tutto ciò che dice Barilona e se ne va, promettendo di tornare subito, a bere una boccale.

Barilona termina un suo breve sproloquio rivolta al pubblico, dicendo:

Poh!... l'amor che divertimint
E pies in fina am chi n'a piö i dint!

E l'atto primo ha termine.

Inizia il secondo atto Dorina con un soliloquio in cui dice corna della zia. Sopraggiunge Menghetto e accertatosi che la zia, ingolfata delle smancerie amorose, non può udire i loro discorsi, comunica a Dorina una lieta novella. Egli si è recato dal Dottor Testasecca, l'ha informato dei loro casi.

E con testi latini
Poscia in volgar sermone
Ben mi ha fatto capir che abbiám ragione.

La zia di nulla può disporre: Dorina è l'unica erede di suo padre: lo stesso dottore verrà fra breve ora a parlare con la zia. I due sposi partono lieti e contenti.

Ed ecco Barilona viene ad apparecchiare la merenda per Borione e fra le altre cose, dice:

Quest l'è un fiasch d'vin selvafose
Che mel nes un i vo 'l mbsch (3).

Tornato Borione, Barilona va in cucina a prendere un piatto di *lunghetti*, specie di tagliatelle casalinghe.

Borione torna a vantarsi della sua sorte:

Quest un pèra cuccagna
Cum menc us lavora e piö us magna!
Ij a saria un anurnid
S'am lassas seappè st'partid.
.....
E sl'a ja un po' pled la zöcca
Aj farò mett so la piröcca.

Avendo poi Barilona portati i *lunghetti* e Borione avendoli assaggiati, chiede Barilona:

Joi carghè bin a se furmaj?

Borione:

Sta pu zitt ch'jé mej ch'né l'aj

Barilona:

Aj n'ho tolt un mezz bajocch
E aj l'ho mess tött c'un é za pocch.

E i due vecchi, che non avevano da pensare certo al caro dei generi, si mettono allegramente a mangiare imboccandosi vicendevolmente, come due sposini di primo pelo.

Progettando poi i loro prossimi sponsali Borione esce a dire:

Mo sa emanzè pu a fe di fuall?
.....
Allora sè ca staremm fresch!

Barilona:

Vut ca faza l'Anticrest?

L'idillio è interrotto da Dorina che viene a chiedere il mangiare per Menghetto. La zia snaturata così gli risponde:

Ecet la ciev brott insulinta
E vaj a dè la su pulinta,
Ca la jo messa at che piattel
Fatt a seudila a sa l'urel.

Dorina parte irratissima affrettando coi veti la prossima vendetta.

Borione e Barilona riprendono l'interrotto idillio e Barilona prende persino il chitarrino e intona un rispetto cui Borione risponde. Peccato che i rispetti siano in italiano, se pure scorretto, e non ci siamo conservati così i *rispetti* dialettali dell'epoca!

Il cantare dei vecchi è interrotto dalla comparsa del Dottor Testasecca, una delle tante imitazioni della maschera bolognese del Dottore, ch'è, come ognuno sa, la caricatura dei vanitosi dottori legisti che avevano molte arie di sapere e poca scienza.

Il nostro Testasecca ha anche, così a oocchio e croce, qualche punto di contatto con l'*azzecagarbugli* di manzoniana memoria.

Il Dottore, vedendo il curioso idillio esclama:

Brev chi zuvnutt, amn aralligri!
Quest el pies, a ster alligri:
Ch' val piò un ora d'alligrij
C'un fa dis d'malincunij;
Li la dsacia i mist pansir,
La rend i guai tant piò lizir,
La fa goeder un stat giocond
E star cuntent in mez al mond;
Ed in quest el n' j e disputa
Omn alligr el zil l'ajùta.

All'offerta d'un bicchier di vino, con tono caricato risponde:

E sra bon, an vel cuntrast,
Mo an bev mai fura d' past;
E pu ad un omn studios mi par
Che tutt el di à da scartablar,
A offirglij el vin al si fa inzuria
Perchè *in vinum stat luxuria*.

Profittando della presenza del Dottore, Barilona e Borione lo pregano di far la scrittura del loro parentado. E fin qui niente di male. Quando però Barilona esce a dire che vorrebbe far donazione al futuro marito di tutto il suo capitale, il Dottore, ch'è a giorno di tutto, chiede in che questo capitale consista e finisce per dichiarare:

Vu an si suzzeta a n'ciun pri gnint,
Mo aj ò un d'öbbi at la mi mint,
Discurrendv ciar ed in sustanza,
Ca n'iva inciuna padrunanza.
Perciò l'è un seminar sla rena
Si donatur res aliena.

Barilona:

Mo santi mo ch' sug che quell:
An so l'ereda de mi fradèll?

Ma il fratello, soggiunge il Dottore, ha lasciato una figlia, Dorina, la quale, all'atto della morte di Baldone, padre suo, non era ancora venuta in luce e quindi egli non può averla diseredata:

E po' un basta brod d' fasol
A scanzlar d'ered un fiol:
Ma vi vol una dli rason
Ch'av dirò in zivil sermon.

Barilona:

Dli rason piò ad zint aj n'ò.

Dottore:

Vu an fari gnint oibò, oibò!

E incomincia il Dottore una lunghissima dissertazione sulle cause necessarie per poter diseredare un figlio.

Cerca d' interrompere a varie riprese Barilona dicendo:

Mo ste a santi quell c'av dirò;

oppure:

A vuj parlè un po' ij s'us pò;

o anche:

S'an poss arspnd am n'andarò;

e in fine arrabbiata:

Vliv ste zett e mi giabbò?

Ma il Dottore imperturbabile:

Vu an fari gnint, oibò, oibò:

e seguita interminabilmente la sua chiacchierata, intramezzata di testi latini.

A conclusione dice il Dottore che il festamento a nulla vale perchè il capitale fu accumulato da Baldone:

*Non per peculium profectitium
Ma bensì per adventitium.*

Barilona:

Ij an so gnint cos sia st' pecull
Mo d'quell c'am dsi però am la scrull.

Borione:

Oh che duttur siza duttrina:
Cnusciv la caca dall'urina?

Il Dottore prende a dimostrare la prevalenza dei diritti dei discendenti diretti in confronto dei trasversali. Barilona dichiara che vuol mettersi in causa. Il Dottore dice di essere già stato nominato procuratore dei due nipoti:

Che sta cheusa a mi l'am gherba
D' fevla prest e bin in berba.

Per mettermi in causa occorre però la signurtà di poter star avanti alle eventuali spese: — e voi, Barilona, dice il Dottore, non siete più padrona di nulla, poichè tosto:

Av farò spieché un prezzett
C'an vè psiva mov guenca da lett.

Barilona:

Mandli po' supirb, altir
Che as che prezzett a pulrò e caldir.

Borione:

Vliv zughi gnint sgnor Testasecca
Che adess adess a batt la zecca?

Barilona:

Sum selta su un po e mi bullor
A scrull al spali me sgnor duttur.

E fanno per scagliarsi contro il Dottore. Sopraggiunge Dorina col naspo e poi Menghetto a dividerli.

Dorina, nel suo buon cuore, offre alla zia di rimaner come prima in casa e nella considerazione di prima, purchè rispetti lei e Menghetto e venga tosto cacciato Borione.

Barilona sdegnosamente rifiuta:

Pur ca j epia e mi Burion
An t'ho invidia guenca un pcon.
Chi sa ca n'epia piò cuccagna:

Aj andrò a ste at la muntagna
Am ajdarò la dli bughèd
A purtarò gli ovi a se marchèd.

Su po Burion dasim-la men.

Borione :

Cosa dsiv ? Pien, Barlona, pien !
Ala cumdé bin at la vosta mint
Mo ij ad spusev an mi la sint.
Infina tent ch'evij dla robba
Av avria tolt enca sla gobba

Nuielt d' l'amòr an im fatt snò tropp
Lassemi fé ma chi è ned dop.

(parte)

Barilona ne resta disperata, furente :

Oh, meschina me, cossa a sint mai !
Oh che dular, oh che gran guai !
Am pansava d'mett so l'anel
Vat a fé rabbiè pansel !

(getta il pannicello in faccia al dottore)

Am s'ira mess tent in ardinza
D'to marid e a guengh ste sinza !
Sia maledett chi è ste e mutiv
Che d' Burion am vegh za prív
Tent amor che brött mus d' bess
Um el purteva pr' interess !
Addi lett, addi scarann,
Addi tevla, addi muraj,
Addi assa di furmaj,
Addi matra, addi scabel,
Addi traditor Burion mi bel !

Calmatasi, si rassegna alle cortesie della nipote e piangendo dice:

A so ste testa a quiurò ess còda.

Marà ste donca a si mi 'nvud :
Mo da la rabbia a sint ca sud.

Partiti tutti, Barilona si volge al pubblico con la consueta moralità:

Oh so pu che a qué un jè ches
E marà mett e cor in pes.

Ij a so ste vecia zptosa
Perché am vleva fé la sposa
Mo ades ca vegh che la piva sona
A vuj ess altrettent bona.
Cardiv ch'j avria ris gnint
A vdé una spòsa sinza dint ?

An so se dal veci acsè arsantid
Un sia a me mond ch' vo to marid
Mo shi foss al s' po spcé t'mé
E arcurdes d' quell ca degh a qué ;
Che pria sarvi ma d' j elj ancóra
D' quei ch' é cminz a passè l'ora :
« *Cmo us é arvi at zirt età
Lassé l'amor a ma chi è va
Perché a mi vice e signor Cupid
Uj fress e cor e pu u suu rid* ».

Verucchio, febbraio 1922.

Giuseppe Pecci

(1) Pannicello da testa in uso nel riminese. Cf. BATTARÀ GIOVANNI, *Pratica agraria*, dialogo XXX Cesena, Biasini, 1782, p. 227.

(2) Specie di corsetto succinto in uso fino a 50 anni or sono nel riminese.

(3) È forse questo uno di quei vinetti verucchiesi, 4 fasci de' quali, per chi amasse curiosità storiche furono fatti venire appositamente da Verucchio nel 1624 per offrirli, in Savignano ad un Principe Polacco che di là passava. *Ricordo di Savignano*, numero unico. Tip. del Rubicone, 1893, p. 19.

LA PALÈTA INFUGHIDA

In un concorso indetto dal Municipio di Faenza per posto di insegnante di architettura alla Scuola comunale di Arti e Mestieri, si è vista una commissione così competente che i migliori artisti nostri (fra i giovani che sono assai più di una promessa) sono rimasti negli ultimi posti, a distanza di qualche scrivano-disegnatore.

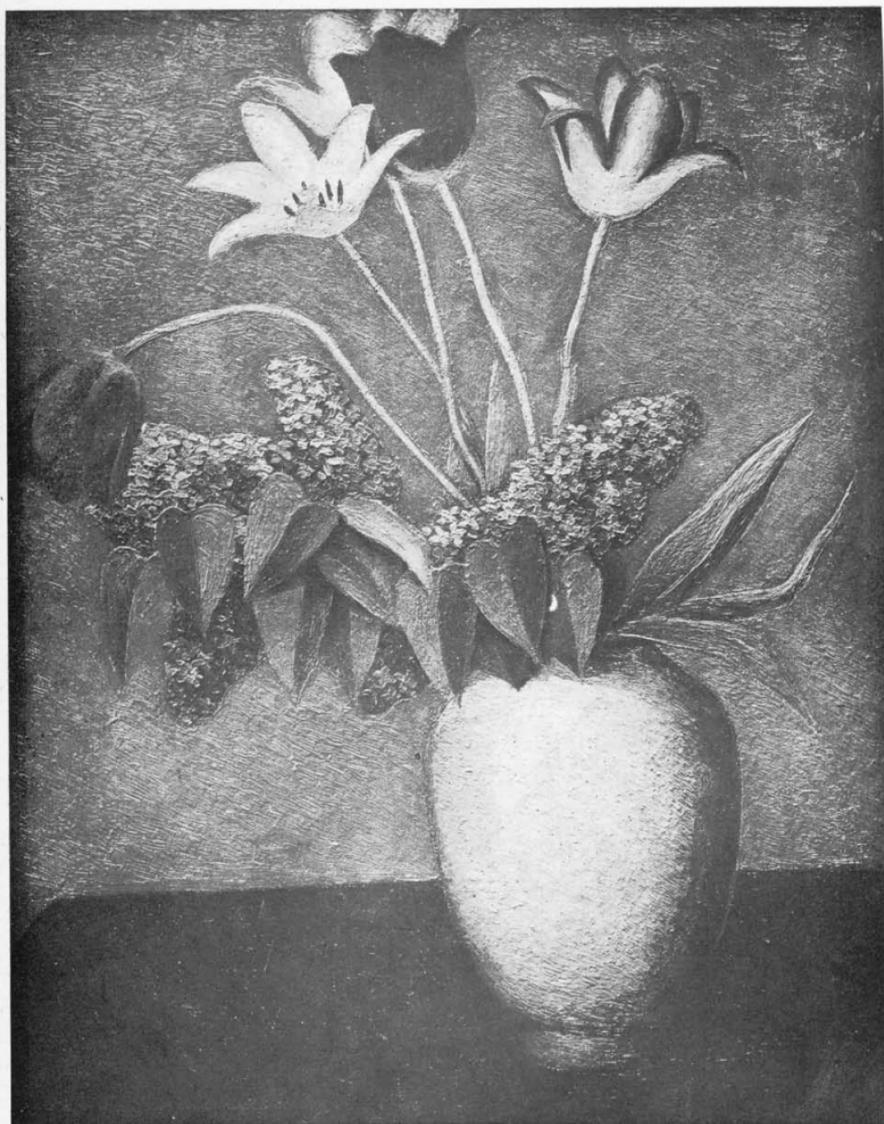
Ora noi, inaugurando *la palèta infughida* non sappiamo in quale parte del corpo dei signori commissari la dobbiamo applicare; se, nella testa o se... nella parte tradizionale. Perchè il difficile sta nel capire se abbiamo giudicato colla prima o colla seconda.

I sonetti pare siano diventati in Romagna qualche cosa di indispensabile, come gli

orinatoï. Per ogni callo tagliato, per ogni foruncolo venuto a maturazione, il « valente giovane » il medico che ha curato « con la scienza e con l'amore » ha il suo sonetto. Questo avviene in Romagna e in Sicilia. Basta, basta, basta ! Per certi bisogni sono sufficienti gli orinatoï.

Non sappiamo spiegarci come mai il conte Malaguzzi Valeri possa dare dei consigli per il riordinamento delle pinacoteche romagnole, giacchè è noto che di arte antica non sa compilare che un catalogo e di arte moderna non conosce neanche i primi elementi.

E dire che sembra oramai il santo protettore delle nostre pinacoteche, giudicando dalla *réclame*.

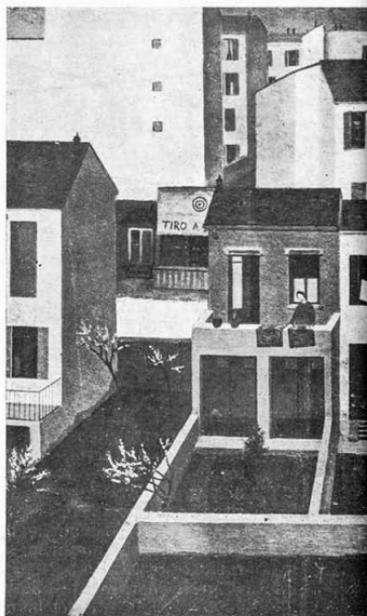


A. Salietti — Fiori

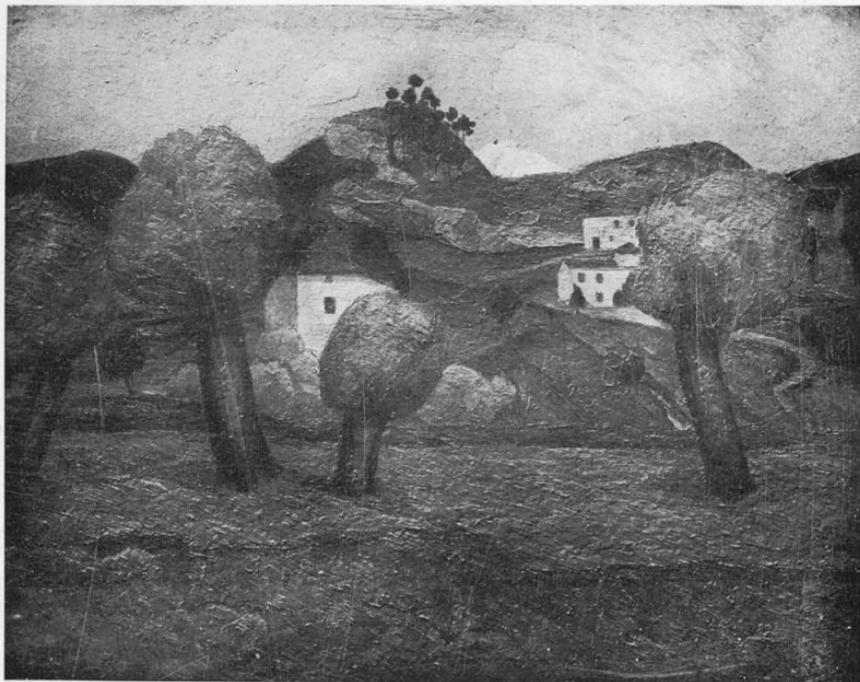
ALBERTO SALIETTI, un ravennate trentenne che vive da qualche tempo la vita della grande metropoli milanese, ma con in cuore la nostalgia per la sua Romagna. Chi ha parlato della sua arte — e la critica si è più di una volta occupata di questo singolare pittore — ha fatto ora i nomi di Carpi, ora di Van Gogh o di Gauguin o di Matisse, infine di pittori d'avanguardia d'ogni nazione. E può darsi anche che esistano tali parentele spirituali; ma forse ciò dipende, più che da preoccupazioni d'una o d'un'altra scuola, dal fatto che il Salietti ha anche lui qualche cosa di nuovo da dire, e cerca il modo più diretto e più intuitivo per esprimere il suo pensiero artistico. A noi sembra che egli sia prima di tutto e soprattutto Salietti; e questa, per un giovane come lui, non è piccola virtù d'artista. (Figurò degnamente all'ultima biennale Veneziana e meritò il diploma d'onore alla Mostra del bianco e nero all'Esposizione Romagnola di Forlì)



A. Salietti ■
Paesaggio
di Valtellina



A. Salietti



A. Saliotti
Paesaggio
di Brianza



Sobborghi



A. Saliotti — Testa di fanciulla

L'ANELLO

A gli era trè surelli
e tótti trè d'amor;
Giulietta la piò granda
la vuls un piscator

E piscator del mare
lò véja se la purtò,
da e navighé c' la fece
l' anèl u ji cascò.

— O piscator del mare,
vinite a qua a piscché,
c' a j' ho pirdù l' anèlò,
nu l' pòss aritruvé.

— Còssa a mi déti, bela,
si l' andarò a zarché? —

— Vi doni centi scudi,
la bursa ricamé. —

— Nun vòj nè centi scudi,
nè bursa ricamé;
vòj un bacin d'amore,
se m' e' vulèsti dé. —

— S' u si vidran la gente
che còssa la dirà? —

— Si basaré di nòta,
nissöun si vidirà. —

La j' elza j' öec al cielo,
la ved la löuna e e sol,
la bassa j' öec al mare,
la ved e piscatör.

— Sta zèta, non di' gnente
che me a ti vòj spusé. —

-- Mi pé u n' è in ca stassera,
vini e' a si gudré. —

Questa ballata a contrasto si cantava ancora, in coro, negli ultimi anni prima della guerra; adesso nessuno canta più, non perchè si siano perdute le belle e schiette voci popolari delle notti stellate, ma perchè l'anima assopita del popolo non sente più la sete del canto.

Queste mie pubblicazioni di serene *cante* nostrane vogliono essere una diana di risveglio mattutino.

Io ho trascritto la musica della canzone per coro di uomini, attenendomi fedelmente alle armonie dei cori popolari tradizionali.

Dopo il secondo verso di ogni singola strofa, s'incontra regolarmente nel canto l'intercalare « *lerà, lerà* », di natura schietamente musicale e coreica. Questo « *lerà, lerà* » intimamente legato al canto ed al ballo — simulante un immaginario intercalare di violino o di altro strumento — non fa parte della poesia e per ciò io l'ho mantenuto soltanto nella trascrizione musicale.

Della ballata, di cui stiamo discorrendo, mentre che la parte musicale si dimostra in tutto e per tutto appartenere al genere delle nostre caratteristiche *cante* in coro romagnolo, quella poetico-narrativa, in cambio, ha le sue varianti in quasi tutti i dialetti delle regioni italiane.

Il prof. BENEDETTO PERGOLI, a pag. 26 del suo prezioso e rarissimo libro *Saggio di canti popolari romagnoli*, ne riporta una variante nel dialetto di Castellaccio in quel di Forlì, molto vicina alla presente.

Soltanto, la variante del prof. Pergoli si discosta dalla mia nella chiusa, terminando con quattro versi doppi, che indubitatamente appartengono ad altra canzone.

Questa la chiusa della variante:

« — O piscator del mare, — vulem bene andé vi;
Vogliamo andare a casa, — ch'a mi voglio muri.
Sopra la sepoltura — mitij un vago flor,
L'è il flor de la Giulietta, — l'è morta pr'e' su amor ».

Ed il Pergoli, poi, saggiamente annota in calce

alla ballata: « *Gli ultimi due versi del canto, che è incerto e confuso, fanno parte del « Fior di tomba », (V. NIGRA, 129), e s'incontrano come chiusa di altri canti, p. e. di quello della « Ficiöca ».* Nel libro del Pergoli la ballata della « *Piciöca* » segue quella de « *La pesca dell'anello* ».

Il carattere della ballata, in cambio, è gaio e sensuale, in concordanza con l'espressione della musica che l'accompagna.

Le note del prof. Pergoli ci forniscono, inoltre, le seguenti citazioni bibliografiche di varianti dialettali della ballata de « *L'anello* »:

« NIGRA COSTANTINO, *Canti popolari del Piemonte*, pag. 351; FERRARI SEVERINO, *Canti popolari in S. Pietro Capofume (Prov. Bologna)*, in *Archivio delle tradizioni popolari (Clausen, Palermo)*, anno 1889, pag. 105; GIANNINI GIOVANNI, *Canti popolari della montagna lucchese*, pag. 164; ANGELINI MICHELE, *Canti popolari piceni*, *Archivio cit.*, anno 1891, pag. 360; MENGHINI MARIO, *Canti popolari romani*, *Archivio cit.*, anno 1891, pag. 186 ».

Alle suddette citazioni di varianti io posso aggiungere queste altre:

GIANDREÀ ANTONIO, *Canti popolari marchigiani*, pag. 261; nelle note in calce si legge inoltre: « *una variante veneta col titolo « Le tre sorelle » è stata edita dal Bernoni, Puntata V, pag. 5, e una se ne legge nel Ferraro a pag. 49; al quale rimando per tutti gli altri confronti, stranieri la maggior parte, in cui abbia citato la lezione monferrina »; CHINI MARIO, *Canti popolari umbri*, pag. 225; PITRÈ GIUSEPPE, *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 93.*

Il Pitrè riconosce l'importazione di questa ballata dall'Alta Italia nella Sicilia, mentre il Nigra accanto a diverse varianti piemontesi riporta alcune varianti francesi.

Ad ogni modo, all'infuori della chiusa della variante del Pergoli, tutte le chiuse delle altre molte varianti dialettali hanno lieto fine. La presente variante, poi, raccolta da me qui a Lugo di Romagna, concorda nella chiusa con quella in dialetto di Palermo riportata dal Pitrè.

Domenico Alaleona nel suo studio *Le laudi spirituali italiane*, « Rivista Musicale Italiana », vol. XVI, fasc. I (Torino, Bocca) nel riportare un antico testo della canzone-danza « *Girometta* » diffusissima nel cinque-seicento, e tolto da un rarissimo opuscolo della Biblioteca Universitaria di Bologna, ristampato poi dal FERRARI nel *Propugnatore*, XIII, pag. 432, sotto il titolo di « *Un centone* », ci presenta forse uno dei più lontani antenati della nostra ballata de « *L'anello* ». Chiudo con la citazione delle due prime strofe della « *Girometta* » del cinque-seicento,

le quali nel loro totale ammontano a ventinove, nella solita forma a contrasto:

Noi siamo tre sorelle
Tutte tre d'un gra',
Tutte tre d'un gra', Girometta,
Tutte tre d'un gra'.
La più bella e la più gioiosa
Venirà con mi,
Venirà con mi, Girometta,
Venirà con mi.
Ecc.

F. Ballilla Pratella

= Allegretto =

Corni *f.* A glie-ra trè su-re-li e tót-ti trè d'a
Bassi *f.*

1^a Volta 2^a Volta

-mor, le-ri, le-ri... -mor, le-ri, le-ri...

rall... poco

mf. Giu-liet-ta la piò gran-da...

1^a Volta 2^a Volta

f. lavuls un pi-sea-tor... *mf.* lavuls un pi-sea-tor...

f. *mf.* *rall*

mf. *f.* *mf.* *rall*

-tor. lavuls un pi-sea-tor, lavuls un pi-sea-tor...

D.C.

BIBLIOGRAFIA

Appunti su **L'OMBRA DEL MANDORLO**, di **Antonio Beltramelli** (Mondadori, Roma).

Parteciperemo anche noi alla congiura del silenzio su Beltramelli. Ignoreremo tutta l'opera sua, che precede quest' « Ombra di mandorlo ». Ce lo figuremo anche noi alle prime armi, Beltramelli. Non avrem letto nemmeno « Anna Perenna » nè « I Primogeniti ». È passato tanto tempo, da allora.

E così Belt. ha una ventina d'anni soltanto. (Divengo tantissimo più giovane anch'io, che non ne ho bisogno.) Ed io leggo per la prima volta questo nome e cognome sopra il titolo di un volume: e quando apro il volume non mi deve « tornar » nulla alla mente.

C'è stato dunque un terremoto, per cui son crollati interi campi di tempo.

O Beltramelli Antonio, si sta bene in sepoltura?

E adesso come si fa a fare il figliolo di sè stesso?

Di quel tempo là, di quelle terre là sono rimasti i registri catastali o no? Ci sono ancora, sì, gli impiegati del catasto, i periti: ci sono quasi tutti. Ma hanno migliorato assai di impiego. Ora maneggiano i pezzi grossi della letteratura nostrana e straniera. (E Antonio Beltramelli forse non è un « pezzo grosso »). D'altra parte i giovani, che han sostituito gli altri nel minor ufficio, che ne sanno, poveretti, della Atlantide scomparsa?

Dunque: « L'ombra del mandorlo ». Sotto non c'è scritto: « Romanzo ». C'è, nella pagina interna, un « improvviso »:

« *All'ombra di un mandorlo, nella terra di Frek-el-luz, dove sorrise la piccola bella che aveva così teneri polsi per catene di perle...*

... e dove riposano gli stanchi pastori del deserto... ».

Ah, dopo un invito così, avanti pure per la terra di Frek-el-luz.

Avanti!...

Ma se è un romanzo sbagliato!

Oh Beltramelli, hanno ragione. Tempo si perde e la vita è già là via.

Tu t'incanti, e il mondo ha già svoltato via là.

Lo so: questa bianca storia di amore, che è la bianca striscia di tela di casa che stendi sul verde prato. Questa è, sì, la tela di casa, ma non è questo il prato: è la piazza fangosa dove passano tutti.

Questo cielo non è più un cielo; e questa è un'aria sverginata.

No, non è da portare, Belt, una vergine a prostituire.

« *Giorno verrà anche per loro che dovranno curvare sulla terra ed ascoltare, a loro volta, lontanamente, la nostalgia di uno stornello, da un olmo sperduto in fondo ai campi: o la malinconica serenità di una romanella, a mattino, dietro a una siepe in fiore, o presso i due pioppi di un'aia.*

Giorno verrà per tutti e non si deve sciupare la vita! »

Ma ahimè!: 1922 e non età della pietra o età dei Poeti.

Poi, questo scrittore che perde la pazienza, e si

esalta e si accalora — e, mentre racconta, tutto a un tratto si mette a cantare! « Allora si perde il filo! O che voglia ingannare? ».

Rimangon scontenti in due: colui che, alla prima nota di canto perde il filo del racconto; l'altro (io) perchè poi il canto si spezza e risultan fuori nomi fatti vicende.

Ah, Beltramelli Antonio, rimasto tutta la vita — nonostante il gran vagabondare — alla Sisa di Forlì, Beltramelli Antonio che i popolani non comprendono ancora e gli altri non capiscono più — Beltramelli meglio fermarsi a un punto, alla grazia e mercè di Dio — meglio: più severo più aspro più tragico ormai star solo.

« *Tu sei bianca ma bella, giovinezza d'amore. E ritorni!... E ritorni! E poi cantò una capinera... E poi aprì gli occhi! Apri i suoi dolci occhi neri e l'anima vi era ritornata. Li volse intorno dapprima smarriti; e si ricobbe nelle cose... Vide Giorgio... sorrise. Oh, tu, ritorna' a con l'alba!... » (pag. 323).*

Così in un romanzo sbagliato.

Poi così:

« *Come nei ricchi mercati il grosso sensale va innanzi fra il compratore e colui che vende e si sbraccia e si affanna a convincere gli opposti messeri al baratto, rosso in viso, di vino e di caldo, pien di parole e di pinguedine, mentre, dietro, segue l'accolta dei comparì e dei curiosi, così veniva... »*

Allora, siamo ancor contenti, anche se è proibito ricorrere agli altri volumi, a quelli di quel tempo crollato; al narratore fastoso e grande; se ricordare è proibito le narrazioni piene e dense e violente come fiumane di popolo o vento in foreste, o quelle di grande riposo, calme come le stoppie nelle sere calme...

Allora va ancor bene questo « Figliolo di sè stesso ».

Se taluno un dì vorrà rivederla tutta la fatica di questo formidabile artiere, chissà mai che cosa gli scoprirà! Che non è perfetto, forse.

O perfezione! O palla di bigliardo!

— Ma lasciateli sbagliare, i poeti.

Una cosa da dire: ho paura che quest'uomo lotti troppo per la gente; peni un po' perchè non gli bada più; la insegua con troppi volumi — come subito dopo quel tempo che dicevo.

Belt, meglio fermarsi a un punto; meglio forse più severo più aspro più disperato star solo. E « seguire sua stella ».

E alla fine, solo un volume: tutto « sbagliato » a forza di poesia.

E la Fama aspettarla a « Ca' 'd Dio ».

Archangelo Vespignani

NOTIZIE

La società Amici dell'Arte di Cesena presieduta da F. Comandini ha rivolto un appello alle società consorelle della Romagna allo scopo di costituire una federazione romagnola. Così si renderebbero possibili importanti esecuzioni cui finora le singole città hanno dovuto rinunciare per la eccessiva spesa.

Questa iniziativa ci solleva lo spirito a molte speranze, e noi ci mettiamo a disposizione di questa federazione futura, incominciando frattanto a spronar l'ignavia di quelle città che ancora non hanno costituito o lasciano morire le loro società degli amici dell'arte e della cultura. Prime fra di esse Lugo e Faenza. Su dalla morta gora!

Antonio Beltramelli pubblica in questi giorni « Il Cavalier Mostardo — scene di vita politica romagnola » romanzo che segue « Gli Uomini rossi » nella trilogia del « Carnevale delle Democrazie ».

Il Comitato per la mostra dei cimeli dell'Indipendenza tenutasi in Faenza nei mesi di novembre e dicembre 1921, pubblica ora coi tipi della prem. tip. Sociale cav. E. Dal Pozzo, un elegante catalogo illustrato relativo alla mostra stessa e all'opera che quel Comitato ha lodevolmente compiuto.

La Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì è stata trasferita nel grande palazzo, già sede dell'Ospedale Civile, posto nel corso Vittorio Emanuele. In detto palazzo sono poi destinati anche la Pinacoteca e il Museo Etnografico. Il trasferimento rapidissimo e ordinato è avvenuto per l'opera e sotto la direzione dell'amico nostro prof. Benedetto Pergoli al quale mandiamo il nostro plauso ed i nostri auguri migliori.

Alfredo Panzini pubblica il romanzo « Il Padrone sono me ».

A Giuseppe Ugonia che si è sposato, la redazione della *Piè* invia auguri fraterni.

A Domenico Rambelli onorato della croce di cavaliere, l'affettuoso plauso della *Piè*.

Il Resto del Carlino del 23 febbraio si occupa benevolmente della nostra rivista e dopo avere accennati ai nostri propositi per il 1922 dà il sommario dell'ultimo fascicolo del 1921. Siamo grati di questa autorevole attenzione.

I giornali romagnoli fanno colla *Piè* il cambio. E la redazione lo accetta ben volentieri. Ma i nostri giornali non fanno, per esempio, quello che ha fatto il *Carlino* e quello che fanno altri giornali, e sulla *Piè* mantengono un silenzio costante. Ora la redazione nuova — e il suo atto è così ragionevole che nessuno se ne avrà a male — sospenderà il cambio coi giornali romagnoli che non danno l'annuncio del sommario di ogni numero della *Piè*. Ci pare di chiedere un sacrificio mensile abbastanza tollerabile. Non tanto per noi, quanto per la Romagna nostra che bisogna conoscere, studiare ed amare.

Un premio offre l'Amministrazione della Piè: chi procura 12 abbonamenti, inviando il relativo importo, otterrà il 13° abbonamento gratis all'indirizzo che egli vorrà indicare.

Un ufficio che legge migliaia di giornali! Molti di voi domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc. ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'*Eco della Stampa* - Milano, che nel 1901 fu fondata apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete dato.

BIBLIOTECA DELLA «PIÈ»

Sono usciti i primi 2
:: :: numeri :: ::

1) F. B. Pratella:
Poesie, Narrazioni e Tradizioni popolari in Romagna - L. 3,50

2) Canti popolari romagnoli delle stagioni - L. 1,25

EDIZIONE DELLA «PIÈ»

Maria Spallicci:
Poesia Popolare Romagnola - L. 5

L'indice 1920 della rivista è a disposizione di tutti quegli abbonati e lettori che lo richiederanno alla nostra redazione.

Sono disponibili 2 collezioni della *Piè* 1920 raccolte in originale cartella etnografica al prezzo di lire cinquanta ciascuna.

UN'OPERA D'AMORE E DI PIETÀ



Cortile interno

È la **Casa di Maternità** inaugurata a Faenza il 20 settembre dello scorso anno. Essa è la casa delle madri-nubili che troppo spesso una morale malvagia spinge o al delitto o a cercare ricovero e segretezza presso megere che le spogliano di tutto quando non le spingono ad una vita infamante.

In questa **Casa di Maternità** le madri-nubili entrano dopo il sesto mese di gravidanza: gratuitamente se povere, o pagando una retta di L. 10 giornaliere.

Nella pace serena di un luogo quieto e salubre, circondate da benevolenza familiare, nel segreto che le circonda, si preparano all'evento. Poi allattano il loro bimbo

per sei mesi dopo i quali o lo riconoscono, o si separano da lui abbandonandolo al Brefotrofio, forse pensando ad un più lieto giorno dell'avvenire.



Ingresso e antiporto

La Casa ha già iniziato la sua eletta opera moralizzatrice: frequenti sono le madri che non abbandonano più il loro bimbo: qualche volta il bimbo ha ritrovato anche il babbo e si è ricomposta — dopo l'ora triste — una famiglia lieta.

È stata la Commissione Amministrativa del Brefotrofio presieduta dal signor Giulio Toni, consigliata dai medici professor Federico Caldesi e dal dottor Paolo Galli, che ha voluto questa eletta opera di amore e di pietà.

Z.



Sala del parto



Sala dei lattanti

ALDO SPALICCI redattore responsabile
Tip. F. Lega - Faenza - Corso Mazzini 31

Clichés della ZINCOGRAFICA di Bologna :: Via Galliera num. 60

CREDITO ROMAGNOLO

Banca Regionale - fondata nel 1896

Società Anonima :: :: Capitale sociale e riserve Lire 10 Milioni

Sede Centrale e Direzione Generale

BOLOGNA

DEPOSITI FIDUCIARI in contanti e in titoli: al 31 dicembre 1920 . . . L. 154 milioni
al 31 dicembre 1921 L. 227 milioni

OPERAZIONI ATTIVE (sovvenzioni, sconti, anticipazioni e conti correnti) . al 31 dicembre 1920 . . . L. 164 milioni
al 31 dicembre 1921 L. 200 milioni

CAPITALE AMMINISTRATO: al 31 dicembre 1920 . . . L. 209 milioni
al 31 dicembre 1921 L. 288 milioni

Il **Credito Romagnolo** svolge la sua attività nei principali centri delle provincie di Bologna, Forlì e Ravenna e della Romagna Toscana, mediante 50 Filiali, 15 Recapiti commerciali, 15 Esattorie Tesorerie Comunali. — Gestisce inoltre le Agenzie Viaggiatori di Cesena, Faenza, Forlì, Imola, Lugo e Ravenna autorizzate dalle Ferrovie dello Stato alla vendita dei biglietti per tutte le linee del Regno.

Emissione immediata e gratuita di propri Assegni circolari (garantiti da deposito presso la Banca d'Italia)

Gli Assegni circolari del **Credito Romagnolo**, largamente usati dai Commercianti e Industriali della Regione, sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia a mezzo di oltre 3000 figiali di Banche, Casse di Risparmio ed Istituti di credito corrispondenti.

Assegni circolari emessi dalla Banca dal gennaio al dicembre 1921 L. 736 milioni

ASSICURAZIONI

Istituto Nazionale

:: :: Ramo: VITA e RENDITE VITALIZIE :: ::

Mutua Nazionale

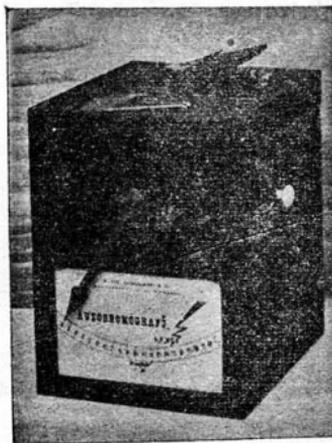
Associazione a premio fisso con partecipazione agli utili nella misura del 40 0/10 in proporzione dei premi pagati

Esercisce i Rami: INCENDI — GRANDINE —
DISGRAZIE ACCIDENTALI — RESPONSABILITÀ
CIVILE — TRASPORTI — MORTALITÀ BESTIAME

Agente generale per la Provincia di Forlì - Circondario di Rocca S. Casiano e Repubblica S. Marino: Cav. FRANCESCO MELLI - Forlì, via G. Garibaldi, num. 22 (telef. n. 139) palazzo Marchese Albicini, Forlì

LA FOTOTECNICA

DE GIROLAMI & BENEDETTINI
SANTARCANGELO DI ROMAGNA



AUTOBROMOGRAFO. La più perfetta delle stampatrici per carte al Bromiuro e Clorobromuro. Calcola il tempo di posa necessario per ogni negativa e da sè accende e spegne la lampada destinata alla stampa.

Unica in tutto il mondo

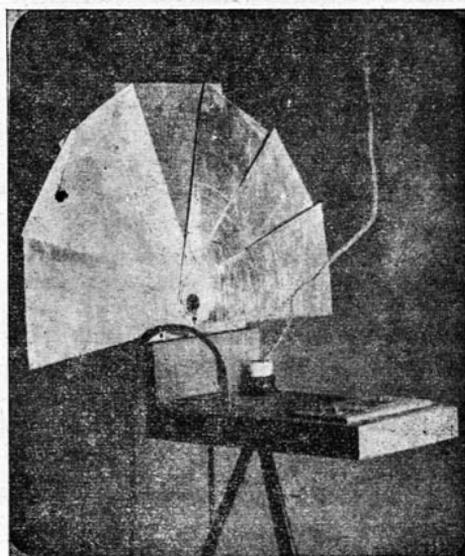
Indispensabile ad ogni dilettante progredito e ad ogni professionista che voglia economizzare tempo e materiale.

FOTOCINEMETRO. L'ideale degli apparecchi per luce di magnesio. Il più economico, il più perfetto del genere. Si applica

istantaneamente ad ogni macchina che abbia otturatore a scatto pneumatico. Si può adoperare a luce combinata. Funziona con corrente elettrica e senza.

ACCENDITORE ELETTRICO per Lampi al Magnesio (tipo Réclame). Non si collega coll'otturatore ma, lavorando in ambienti poco illuminati, si ottengono parimenti ottime fotografie.

Prezzo dell'accenditore economico completo con dettagliata istruzione per l'uso L. 35.



Comperiamo negative eseguite coi nostri apparecchi per luce di magnesio che utilizziamo agli scopi di réclame.

ISOI

Profumi di lusso - Prodotti
igienici - Articoli per toilette



La ormai celebre
Eau de Cologne Russe
ISOI

si trova in tutte le buone
Profumerie ed è esportata in
tutto il mondo

Deposito Generale per l'Italia
Via Indipendenza 2
BOLOGNA

Spazio
disponibile

Stabilimento a vapore Marmellate Sciroppi e affini
NARSETE LAGHI - FORLI



SPECIALITA'

Cotognate
Sciroppo di marena con frutti

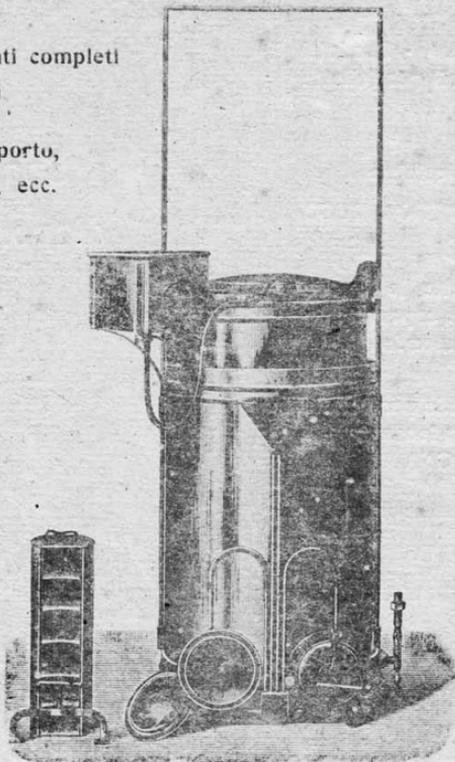
F. FORGANI & Figli - Milano

10 - Via Viviani - 10

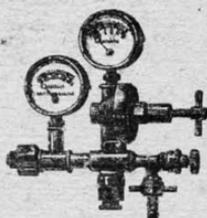
Premiata officina di saldatura autogena con fabbricazione di apparecchi per saldatura

Fornitura di impianti completi
e parziali

Materiali d'apporto,
tubi gomma, ecc.



Gazogeni a 2 e più generatori interni
Carica da 3 a 50 Kg. per cestello



Valvola di pressione
e riduzione



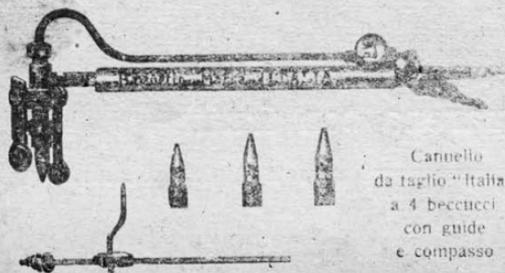
Valvola idraulica



Cannello "Italia", per saldare, a testa fissa
dal N. 0 al N. 8



Cannello per saldare "Italia", a 4 teste
cadauna con proprio iniettore



Cannello da taglio "Italia",
a 4 beccucci
con guide
e compasso



Cannello per saldare "Italia", a 7 teste
cadauna con proprio iniettore

...Abbiamo tolto dalle camicie garibaldine il rosso della fede infiammata di Romagna e l'abbiamo unito a un lembo d'azzurro dei nostri cieli.

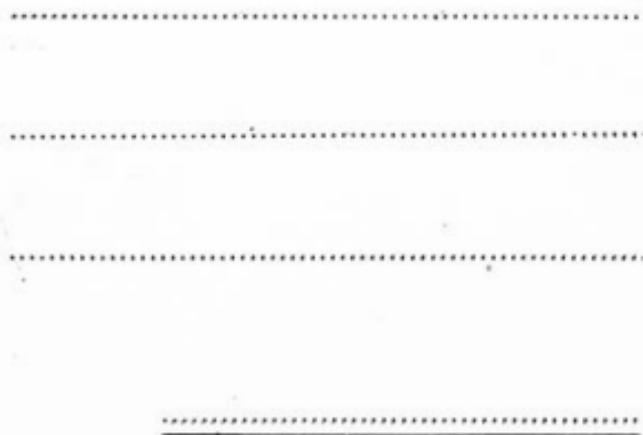
Mani di gentildonne hanno su questo campo sereno trapunto in filo d'oro un fregio della nostra schietta arte popolare. E a sommo dell'asta non l'arme acuminata della lancia, ma il simbolo armonioso del lavoro agreste, ma il trofeo musicale che accompagna cantando la fatica dei dissodatori del solco.

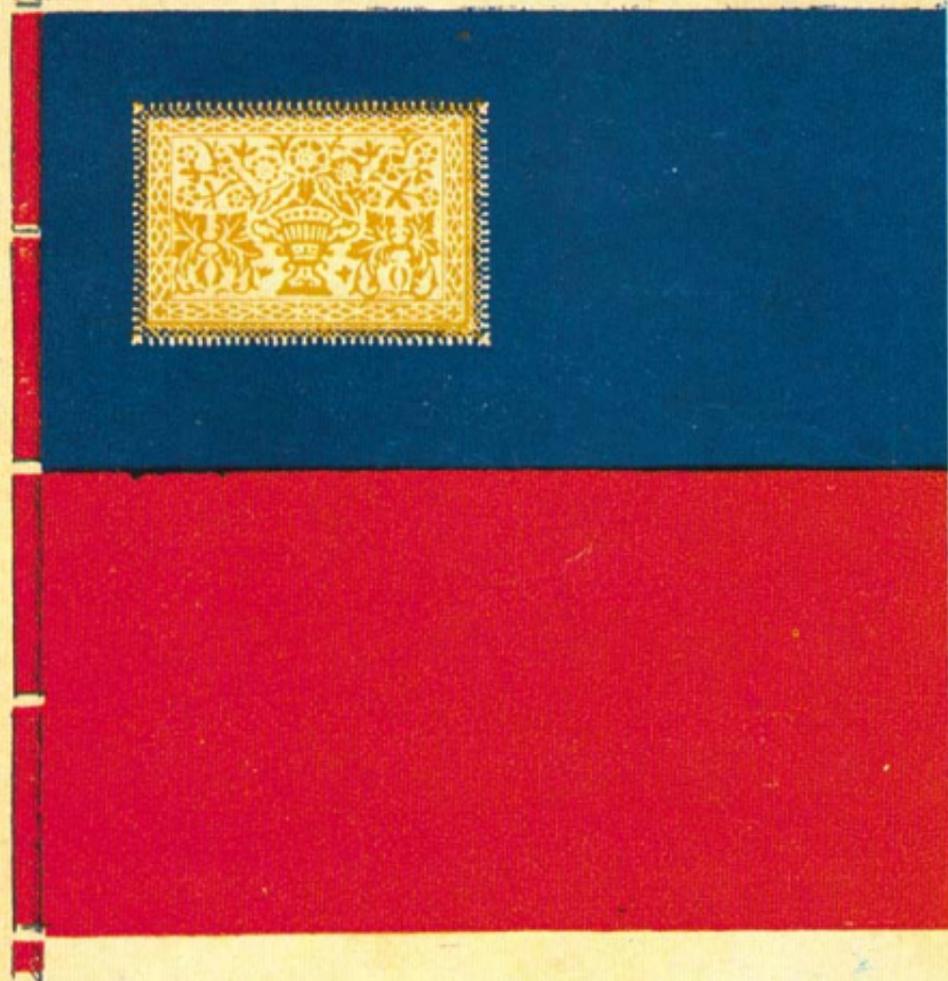
Ponete attenzione a questo: il vessillo dei romagnoli che la guerra han combattuto e vinto non s'adorna di segni d'odio e di morte, non leva sotto l'arco dei cieli il pugnale o la bomba a battistrada della marcia di rinnovamento che intende avviare nel paese, ma trae dall'esempio romano del classico legionario ritornante all'aratro, il segno del suo cammino...

...A noi Combattenti è affidata la rinascita della patria che, più che nella ripartizione illogica e innaturale delle prefetture, rigermine nelle regioni che àn lingua e costumi e interessi a sè pur entro la cerchia di cordialità segnata dai confini della patria.

La regione che issa oggi sul pennone il suo simbolo d'amore, di lavoro, di battaglia, vuole concorrere alla fatica nazionale. Non intende più essere pupilla d'una capitale di burocratici, ma affida alle sue braccia il suo proprio destino...

...Il segno nostro vuol essere risveglio dell'arte e del lavoro nostrano, dell'industria e del canto, delle bellezze delle cose e delle anime...





BANDIERA DELLA FEDERAZIONE
ROMAGNOLA DEI COMBATTENTI
INAVGVRATA AL CAPANNO DI GARIBALDI
NELLA PINETA DI S. VITALE IL 19 MARZO 1922